

I.

Ancor oggi non è difficile, frugando in certe bottegucce di Ferrara, mettere le mani su cartoline vecchie di almeno cinquant'anni. Sono vedute ingiallite dal tempo, macchiate di umidità. Una di queste mostra corso Giovecca, la principale arteria cittadina, come era allora, verso la fine del secolo scorso. Per eseguire il suo lavoro, il fotografo dovette porsi col cavalletto sul marciapiede opposto a quello dove si allineavano, al riparo di grandi tende dai bordi frangiati e svolazzanti, i tavolini e le seggiole di vimini del Gran Caffè Zampori, da anni scomparso. A destra, in ombra a guisa di quinta, si erge lo sperone del Teatro Comunale, mentre la luce — la luce dorata di un crepuscolo primaverile — è tutta per il lato sinistro del quadro. Da questa parte le costruzioni sono basse, ad un solo piano, col tetto ricoperto da grosse tegole brune, alla base qualche piccolo negozio (si nota una pizzicheria, l'antra di un carbonaio, una macelleria equina), misere casupole che nel '30, quando in quel punto fu deciso di costruire l'enorme palazzo in travertino romano delle Assicurazioni Generali, vennero rase al suolo senza pietà.

Anche corso Giovecca, e intendo il piano stradale che occupa, come un largo fiume visto di scorcio, lo spazio centrale della cartolina, è assai diverso da ora. La pavimentazione

attuale è una cosa di lusso, da grande città. Come è adesso, la Giovecca è un lungo, imponente stradone, così ampio e pulito da riflettere il colore del cielo. Delle rotaie del tram, delle guide di pietra bianca lungo le quali scorrevano calessi e biciclette, non è, da tempo, rimasta più traccia. Il ferro delle rotaie chissà dove è andato a finire: inghiottito anche esso, forse, dall'ultima guerra. Quanto ai lastroni di pietra delle guide che servivano al traffico dei veicoli — due doppie strisce parallele, di fianco alle rotaie del tram —, alcuni anni fa furono raccolte in un prato di là dai bastioni e, qui abbandonate, in breve si sono coperte di muschio.

La cartolina, dicevamo, è tratta da una fotografia; e, come tale, essa dà conto, oltre che dell'aspetto di corso Giovecca verso la fine del secolo XIX (una grossa carraia, irta di ciottoli e ineguale nel fondo come il letto di un torrente: ed è forse perciò che la nostra *Main Street* appare, nella cartolina, molto più affollata e movimentata di quanto non sembri ora), della vita che, nell'attimo in cui il fotografo fece scattare l'obiettivo, si svolgeva per tutto lo sviluppo del corso: dall'angolo del Caffè Zampori, sulla destra, a pochi metri dal punto dove era piazzato il cavalletto, fino laggiù, dove i lunghi raggi del sole pomeridiano pongono in risalto la lontana, rosea fronte della Prospettiva settecentesca di là dalla quale, invisibile a chi guarda, non c'è più che la ripa verde delle Mura.

Elemento trascurabile di quella vita di cui, ora, non resta pressoché alcun ricordo (il quadro è gremito di particolari soltanto in primo piano: il garzone di una barbieria che si affaccia sulla soglia della bottega a stuzzicarsi i denti; un cane che annusa il marciapiede — chiazze di sangue rap-

preso, probabilmente — davanti all'ingresso della macelleria equina; uno scolareto che traversa correndo il crocicchio; un signore di mezza età, in *redingote* e bombetta, che scosta col braccio alzato la tenda a difesa dell'interno del Caffè Zampori; un bellissimo tiro a quattro, forse quello dei duchi Costabili, da pochi mesi ritiratisi in provincia da Roma, che viene avanti e si appresta ad affrontare al gran trotto, alle spalle del fotografo, la cosiddetta Salita del Castello; mentre, man mano che ci si spinge con l'occhio lungo corso Giovecca, persone e cose perdono forma e rilievo, avvolte in una specie di pulviscolo luminoso): elemento trascurabile, dunque, del quadro offerto dalla principale arteria della nostra città in un imprecisato crepuscolo di maggio sul finire del secolo scorso, una ragazza di circa vent'anni, proprio nell'attimo in cui il fotografo faceva scattare l'obiettivo, e fuori, com'è naturale, della portata di esso, si allontanava per corso Giovecca lungo il marciapiede di sinistra, camminando svelatamente verso l'indistinta periferia cittadina.

Cominciava quel tratto del giorno che precede l'ora della cena. È un momento delizioso, questo, quando l'aria rinfresca e i nervi si distendono: nel quale la popolazione della città, rappresentata nei più vari strati sociali, è solita da tempo immemorabile uscire dalle case e dagli uffici e passeggiare su e giù, finché non si accendano i lampioni, lungo gli ampi marciapiedi di corso Giovecca. Per tale ragione — per la quantità e la varietà dei passanti — c'è da pensare che la nostra ragazza, anche se fosse stata inseguita a distanza ravvicinata da uno sguardo meno indifferente di un obiettivo fotografico, avrebbe durato una certa fatica a farsi distinguere. Niente, nella sua figura, dava nell'occhio in

modo particolare, si elevava al disopra della piú modesta mediocrità. Non si trattava insomma di una bellezza capace di farsi notare, nell'ora della maggiore animazione, in una strada di qualche importanza; di una di quelle giovani donne, voglio dire, che per la ricercata eleganza dell'abito e dell'acconciatura, per la maestosa languidezza del passo, potessero far convergere su di sé gli sguardi ammirati della gente. Tutt'altro. Fotografata in un gruppo (come, del resto, confusa tra medici in camice bianco, e infermiere in camice grigio, ella era apparsa a se stessa nella fotografia-ricordo che, avvolta in un foglio di carta da pacchi, e stretta sul petto, proprio ora recava a casa dall'ospedale), il suo viso tendeva a sparire, non era che un piccolo ovale sfuocato.

Il viso di Gemma Brondi — questo il nome, comunissimo a Ferrara e nel contado, della giovane infermiera — era dunque come ce n'è tanti, né bello né brutto: reso, se possibile, ancora piú comune e insignificante dal fatto che alle ragazze del suo ceto, a quei tempi, non era permesso l'uso del rossetto, del belletto, della cipria, insomma di tutti quegli accorgimenti di cui oggi anche l'ultima delle infermiere che lavora nel nostro moderno Arcispedale Comunale sorto, negli anni tra il '20 e il '30, in fondo a corso Giovecca, non manca, finito il suo turno e prima di uscire, di servirsi talora con raffinatezza. I capelli castani di Gemma Brondi, raccolti sulla nuca in nodo voluminoso, scoprivano una fronte convessa, troppo massiccia, una fronte forte e ossuta da contadina che contrastava, magari non sgradevolmente, con la mollezza della bocca. Negli occhi, dello stesso colore dei capelli, dove il raggio della gioventú brillava solo di rado, e quasi di soppiatto, si notava prevalente un'espressione spau-

rita, malinconica, non troppo diversa da quella, piena di pazienza e dolcezza, degli sguardi di certi animali domestici. In realtà nemmeno il camice grigio, una specie di rozzo grembiale che, stretto alla vita, dava invece risalto alla grossezza e alla prominenzza del seno, la difendeva abbastanza, riusciva a cancellarla come forse avrebbe desiderato. Ma a questo proposito il passo, ora lento ora affrettato, con cui ella si teneva al basso muretto di divisione che fiancheggiava dal lato sinistro l'ultimo tratto della Giovecca, sembrava parlare per lei. Il suo corpo procace e tozzo sul quale, cinto da un piccolo nastro di velluto nero, si levava un collo esile, quasi gracile, doveva darle un vago senso d'imbarazzo, come di vergogna.

Resta ora da accennare a quelli che in quel momento potevano essere i pensieri di una ragazza come Gemma Brondi, apprendista infermiera presso l'Ospedale Comunale di Ferrara più di mezzo secolo fa; pensieri o, meglio che pensieri, sensazioni indeterminate, appena affioranti alla coscienza, che al contrario dell'antico volto di corso Giovecca, tramandatoci fedelmente da una semplice cartolina, non hanno lasciato dietro di sé nessunissima traccia. Eppure, ove si osservi con un po' di attenzione l'aspetto generale di corso Giovecca, in quel punto del giorno e della sua storia; se si bada all'effetto complessivo di felicità, di speranza, corroborato dallo sbattere allegro delle tende davanti al Caffè Zampori, che dà, visto dalla spalletta che cinge la Fossa del Castello, lo sperone nerastro del Teatro Comunale — quasi prora che avanzi, festosa, verso il futuro e la libertà —: non ci si può sottrarre all'impressione che qualcosa delle fantasie di una ragazza di vent'anni, diretta verso casa dopo una

giornata di lavoro, sia rimasto registrato nel quadro che abbiamo sotto gli occhi, anche se poi questo quadro medesimo non abbia conservato nulla della sua persona fisica.

Fatto si è che dopo una giornata passata nei tristi cameroni dell'ex convento nei quali, subito dopo l'unificazione del Regno, l'Ospedale Comunale aveva trovato provvisoria e inadeguata sistemazione, era, si può arguirlo, con una specie di avidità sensuale che Gemma Brondi si estraniava dal mondo attraverso cui, attirando l'attenzione di tutti, era passata testè in carrozza la duchessa Costabili. Perduta nei propri sogni, abbandonandosi senza riserve alle proprie fantasticherie adolescenti, ella camminava senza vedere nulla, è la parola; tanto è vero che, giunta all'altezza della Prospettiva, quando, come era solita fare ogni sera, alzò meccanicamente gli occhi ai tre rosei fornici dell'interrompimento architettonico, una frase che fu sussurrata al suo orecchio (« Buona sera, signorina », o qualcosa di simile) la trovò impreparata, senza difesa, pronta soltanto ad arrossire e impallidire alternativamente, a guardarsi intorno spaurita come in cerca di scampo.

« Buona sera, signorina », aveva sussurrato la voce, « permette che l'accompagni? »

La frase fu questa o, come si diceva, pressapoco questa. Quale fosse stata esattamente, nessuno dei due, né Gemma Brondi né la persona che l'aveva pronunciata, avrebbero saputo dire. E chi altro, se non essi, avrebbe potuto raccogliertela, nonché ricordarla? Proprio in quel momento da una chiesa lì vicino, la chiesa di Sant'Andrea, avevano cominciato a suonare le campane a distesa; campane che al fotografo, curvo sul marciapiede dall'altro capo del corso, e in-

tento a riporre macchina e cavalletto, giungevano smorzate, come soffiate dall'aria piú fresca, a dirgli che almeno per quel giorno il suo lavoro era terminato. Chi aveva parlato, chi, ora, mentre il mattone rossastro della Prospettiva si spegneva e raffreddava lentamente sopra le loro teste, tratteneva Gemma Brondi in una conversazione che sforzava gli occhi di lei ad evitare quelli pungenti e nerissimi del suo interlocutore, era un giovanotto dall'apparente età di trent'anni, vestito di scuro, con tutte e due le mani appoggiate al manubrio di una pesante bicicletta *Triumph*, un giovanotto dal volto emaciato sul quale spiccavano le lenti cerchiate d'oro, a stanghetta, e i baffi, spioventi attorno alla bocca, dello stesso colore degli occhi.

Ma a questo punto, percorrendo di volo il cammino lungo il quale i due giovani, lui conducendo la bicicletta a mano, tra qualche istante si avvieranno, trasferiamoci a poca distanza di lí, e precisamente nell'interno di una bassa casa a due piani nella quale la famiglia Brondi, una famiglia di contadini di città, vive da diverse generazioni. La casa, una specie di fattoria, è posta a ridosso dei bastioni, separata da questi dalla stradetta polverosa che segue passo passo tutto lo sviluppo delle mura urbane, e in cui, svoltando brusca-mente una cinquantina di metri oltre la Prospettiva, corso Giovecca va a finire. È ormai quasi notte. Nelle stanze a terreno, che per l'imminenza dello spalto erboso dei bastioni prendono luce soltanto dalle finestre posteriori, aperte sulla distesa degli orti, hanno acceso la luce proprio adesso.